

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

V.

La cultura piemontese.

I.

L'EREDITÀ DI VITTORIO ALFIERI.

(Cont.: vedi fasc. prec., pp. 138-50).

Quel che videro e sentirono in Vittorio Alfieri gli uomini del Ventuno e i piemontesi della generazione successiva, che ebbero nel Gioberti la loro voce più alta, meglio che dalla espressione dei loro giudizi, occasionali per lo più e semplicemente accennati, e non mai raccolti e sistemati in uno studio complessivo ed organico, può apparire da una scorsa degli scritti alfieriani, una volta messo in chiaro l'animo con cui essi erano ricercati e letti. Giacchè uno scrittore che eserciti, come l'Alfieri, una potente azione spirituale e riesca a informare delle proprie idee la cultura di un'epoca, non si rappresenta alla coscienza di tutti quelli che ne subiscono l'influsso come un pensiero ben determinato e definito precisamente in tutte le sue parti; ma opera per suggestioni convergenti e intermittenti, che sollecitano gli animi in vari tempi e modi, riuscendo a suscitare simpatie e sinergie, che soltanto agli occhi dello storico si compongono in sintesi e formano un fatto unico e individuato col suo significato peculiare.

In Alfieri, in verità, le nuove generazioni più che un programma da eseguire trovavano un atteggiamento spirituale, una personalità, quasi la promessa d'un programma. Chi si studia di precisare il suo pensiero intorno alla religione e alla politica, che sono certamente le due zone principali del campo dove si spiega la vita pra-

tica dell'uomo che vuol farsi guida altrui, a grande stento riesce a fermare qualche concetto positivo in cui si sia fermato lo stesso Alfieri. In questi come in altri minori argomenti lo scrittore riesce più ad esprimere quel che condanna con tutta la energia del suo animo, che a disegnare con netti contorni la forma de' suoi ideali. Spirito essenzialmente poetico, chiuso nei motivi fondamentali della sua ispirazione, egli, nelle prose e in tutti gli scritti in cui si sforza di dare corpo a un pensiero dottrinale e filosofico, si ripete o gira con osservazioni accessorie e incongrue intorno al suo tema senza svolgerlo in un organismo di parti che si tengano e sostengano reciprocamente. Il suo pensiero ha sempre corto respiro. « Giudicare e raziocinare » non fu per lui — lo disse egli stesso — « altro che un puro e generoso sentire » (1). E questo suo sentimento che non riusciva ad aprirsi la via in pensieri chiari, determinati, attuabili, ossia in soluzioni dei problemi che pure così profondamente lo appassionarono, costituì il carattere della sua personalità e della sua poesia: una poesia di energia e d'impotenza insieme, d'una volontà che si consuma in se stessa, e si travaglia tragicamente, come Saul, nella solitudine dello spirito diventato estraneo al mondo in cui dovrebbe vivere e operare; una personalità che, sentendo questo distacco tra sè e il mondo, si esaurisce nello sforzo della formazione di sè come potenza che dovrà vincere quest'opposizione, e farsi valere infatti nel mondo. Giacchè questa è l'impressione fondamentale che si ricevè dalla lettura dell'Alfieri, di nulla contento, di tutto sdegnoso, vagante con animo irrequieto e ansante, in cerca di libertà illimitata, odiatore d'una tirannide così vagamente e genericamente concepita da poter comprendere, nella passione ond'è realmente investita, ogni sorta di limiti e freni che si oppongano alla volontà dell'individuo astrattamente raffigurato fuor d'ogni legame e rapporto sociale e storico: che, cioè, Alfieri grandeggi nella sua arte, nel suo pensiero, nella sua vigorosa affermazione di sè sullo sfondo del secolo che tramonta in Italia con l'ultimo tracollo della civiltà italiana sotto l'invasione francese, in quanto si sequestra in una fiera solitudine non pure dalla società che gli è intorno, nella sua stessa terra natale, da cui si espatria, e in ogni altro paese di qua e di là dalle Alpi, dove passa senza contrarre saldi vincoli di nessuna specie; ma anche dalle idee che questa società accoglieva, dalle istituzioni in cui era organizzata e

(1) BERTANA, *U. Alfieri* 2, p. 280-t.

dalle stesse correnti di critica che si abbattevano contro queste istituzioni, esprimendo anch'esse lo spirito di quella società. Alla quale Alfieri si oppone. Quindi il suo profondo pessimismo, sentito dal Foscolo, che così altamente lo esprime nei *Sepolcri*; quindi pure la radice profonda del grande amore del Leopardi. Nessun vivente aspetto gli molcea la cura. Ma non perchè mancassero soltanto gli uomini: mancavano anche le idee, mancava una fede politica, e mancava prima di tutto una fede religiosa. Mancava, propriamente, allo stesso Alfieri, in quanto egli non la trovava nel suo tempo, nè in Italia, nè fuori d'Italia.

Ma sul volto dell'Alfieri, dice benissimo il poeta: c'è il palior della morte, e c'è la speranza. C'è una fede. E la lettura dei suoi scritti non è perciò argomento di disperazione e scuola snervante di pessimismo, anzi allenamento corroborante dello spirito, e stimolo fortissimo a nuova vita. L'Alfieri si può ben dire la gran voce della speranza per l'Italia che, caduta nel profondo delle sciagure nazionali, comincia già a guardare alla vetta illuminata del monte, e quantunque non scorga ancora la via per salirvi, accoglie in sé sicuramente una fiducia, che non verrà meno mai più: la fiducia che la via si troverà, poichè si sente generosamente che trovarla bisogna.

In Alfieri infatti risorge il senso dantesco della potenza dell'individuo che ha coscienza di sé nella sua solitudine:

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio a' bei desiri,
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?

— Figlio, l'le strinsi, e assai men duol; ch'io dieci
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci; e, se fra piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr'essi passa.

Egli sovrasta alto, solo. Intorno, la morte. Ma in lui è la sorgente e l'inizio d'una nuova vita. In lui che non può fare, ma scrive, e delle lettere sottratte alla tiranna protezione dei principi, fa scuola di libertà, strumento della creazione d'un popolo. Perchè consacra

alla libertà la *Tirannide*? « Non sono », le dice, « non sono, o divina Libertà, spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or qua or là tasteggiando alcuni dei tuoi più sacri e più infranti diritti ». Ma a costoro manca « il pienamente e fortemente volere », e contaminano le loro carte di vili adulazioni ai potenti, e per timore avviluppano le poche verità che vorrebbero enunciare fra sensi oscuri ed ambigui. Non così scrive l'Alfieri: « Io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare; io, che ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola dedicar questi fogli ». Al suo caro Francesco Gori, esaltato nel dialogo de *La virtù sconosciuta*, era sembrato che nè anche scrivere giovasse, e al dire dello stesso Alfieri muto egli rimaneva e piangente quando il Gori, fermo nella convinzione « che in nulla migliori delle presenti le future generazioni sarebbero », resisteva alle esortazioni dell'amico perchè scrivesse, osservando che « de' libri, benchè pochi sian gli ottimi.... bastanti pure ve ne sono al mondo. a chi volesse ben leggerli, per ogni cosa al retto e sublime vivere necessaria imparare »; aggiungendo « che ufficio e dovere d'uomo altamente pensante egli era ben altrimenti il fare che il dire; che ogni ben fare essendoci interdetto dai nostri presenti vili governi, e il virtuoso e bello dire essendo stato così degnamente preoccupato da liberi uomini che d'insegnare il da lor praticato bene aveano assai maggior diritto di noi, temerità pareagli il voler dalla feccia presente sorger puro ed illibato d'esempio »: viltà imprendere a dire ciò che fare non si ardirebbe giammai; stolto orgoglio l'offendere i conservi « con liberi ed alti sensi, che loro non sono, poichè pur si stanno »: sensi, diceva il Gori che « in me più accattati da' libri, che miei propri, riputerebbero essi; e con ragione forse, vedendomi di sì alti sensi severo maestro, e di sì vile vita, quale è la nostra, arrendevol discepolo ». Osservare e gustare le forti e magnanime imprese vide egli e sentì essere in questi nostri tempi cagione di più infelicità e dolore. « Se uomo mai pianse, si rose, e consumò in se stesso per lo trovarsi le vie tutte al forte operare impedito, certo », diceva il Gori, « certo sono io stato uno di quelli » (1). E uno sentiva pure di essere l'Alfieri, così eloquente interprete del suo amico, com'egli dopo morte lo idealizzava nel-

(1) *Opere*, ed. Paravia, X, 200-1, 203.

l'angoscia del suo dolore, simbolo quasi di se stesso, condannato a non poter praticare quella virtù « che sola è la vera, poichè agli altri uomini giova; quella, che conoscer si può, ma immedesimar-sela non mai, se non col continuo, pubblico, libero e laudato esercizio di essa ». Ma, quanto a sè, l'Alfieri non dubitava di non scrivere invano; e dallo stesso Gori si faceva esortare a concedere libero e sublime sfogo nelle carte alla splendida e soverchia sua bile, che, adoperata con discrezione, è « il più incalzante maestro d'ogni alto insegnamento ». « Pensa coi classici; coll'intelletto e coll'anima spazia, se il puoi, infra Greci e Romani; scrivi, se il sai, come se da quei grandi soli tu dovessi esser letto... Di questo secolo servile ed ozioso, tutto, ben so, si è nausea e noia; nulla t'innalza; nulla ti punge; nulla ti lusinga; ma, nè cangiarlo tu puoi, nè in un altro tu esistere, se non col pensiero, e coi scritti ». Dai quali lo stesso Gori riconosceva che un qualche vantaggio sarebbe derivato all'Italia; non tanto dalle rime, « nobile e dolce sfogo della mestizia dell'animo », ma dalle tragedie: poichè « alla nostra Italia ben altramente bisognano altezza d'animo e forza, che non soavità di sospiri » (1).

Questo pensare coi Greci e coi Romani per l'Alfieri significava volere pienamente e fortemente, staccandosi con l'animo dal secolo vile e ozioso per chiudersi in se stesso, e darvi prova d'altezza d'animo e forza, in quella libertà che non può infatti mancare all'uomo che senza scontrarsi coi suoi contemporanei, astraendo dal mondo reale, si contenti di spaziare in quell'altro mondo puramente fantastico, che è poi la salda realtà dell'arte. Qui è la sua passione, la sua vita, la sua forza; qui la fede dell'Alfieri; una fede incrollabile non solo in se stesso, ma in una realtà che non è, ma che sarà: una realtà diversa da quella che egli si vedeva intorno, e negava; realtà possibile soltanto in virtù del volere, come creazione di quella stessa vita che egli trovava nel suo proprio animo; una realtà insomma che egli stesso, non più anima d'un uomo, ma d'un popolo, poteva suscitare. Ad essa accennò, con senso profondo della libertà propria della vita dello spirito cristianamente intesa, nell'assio, ma « affatto diverso da quello dei più » che gli parve conclusione, in certo modo, di quel libro così caratteristico della sua situazione spirituale che è il *Principe e le lettere*: « Che la virtù è

(1) *O. c.*, pp. 207, 210, 213.

quella tal cosa, più ch'altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla, e volerla, la fanno pur essere; e che null'altro la rende impossibile, quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile ». Proposizione inintelligibile a chi intenda la virtù alla maniera del Gori, praticabile o meno secondo i tempi e le condizioni che fanno alla volontà le cose esterne e gli altri uomini; evidente come la luce del sole, come la videro i piemontesi del Ventuno, se per virtù s'intende quella che l'Alfieri intravvide, la virtù che si compie nell'intimo dello spirito sottratto ai vincoli d'ogni politica tirannia e diventato creatore a se stesso del suo mondo: che è poi lo spirito che solo è veramente tale.

L'Alfieri non ebbe certo chiaro concetto di questo intimo centro della sua personalità: ma, per quanto oscuramente, sentì con grande vigore questa libertà essenziale alla vita dello spirito, affrancatosi nelle lettere, ossia nell'arte o nel pensiero, da ogni limite estrinseco ed accidentale. E di questa vita interiore, sacra nella sua libertà, si fece oggetto d'un vero culto, quasi forma viva d'una divinità onnipossente.

Lo scrivere, dice nel *Principe e le lettere*, è bisogno per alcuni; mezzo cioè per soddisfare necessità superiori al loro arbitrio; ma questi non sono da reputare veramente scrittori: « è una necessità di sfogo in alcuni; e questa, ben diretta, modificata, e affatto scevra di ogni altro bisogno, può spingere l'uomo ad essere quasi che un Dio » (II, 1). Scrittore povero, scrittore che non sia indipendente, non è scrittore vero. « Se i principi, attese le loro circostanze, educazione e costumi, potessero pur mai pervenire a ben conoscere gli uomini, e a bene imparare ed eseguire alcuna cosa qualunque; i principi, dico, mediante la loro totale indipendenza, e mediante il non-timore di verun altro individuo più potente di loro, potrebbero senza dubbio essere gli scrittori per eccellenza: perchè nessun rispetto, prudenza, o timore gli sforzerebbe a tacere, o ad alterare la verità ». Nel cuore del vero scrittore non è adito ad altro timore che a quello di non far bene abbastanza. A questa stregua, scrittore, secondo l'Alfieri, non potrà esser giudicato nel principato « un ente vissuto fra i chiostri; un segretario di cardinale; un membro accademico; un signor di corte; un abate aspirante a benefici; un padre, o figlio, o marito; un legista; un lettore di università; un estensore di fogli periodici vendibili; un militare; un finanziere; un cavalier servente »: nessuno insomma di quanti scrivevano in Italia nel Settecento; nessuno che (nelle condizioni, almeno, d'allora) non avesse rinunciato perfino a quei legami elementari del-

l'uomo con l'uomo che sono i rapporti domestici. Tutti « non-uomini » (1), ai quali manca o vien meno quella che è « prima e vera base d'ogni arte »: quel certo « impulso » che è un « naturale innato desiderio di distinguersi » (2). Distinguersi non per plauso e lode accattati d'altrui, ma per volere che coltivi, stimolando, esaminando e giudicando senza posa, la naturale attitudine: giacchè « l'uomo che è nato capace d'esser sommo in un'arte, se alla naturale capacità egli aggiunge la tenace risoluzione di volersi far tale, io credo che prima d'ogni altra cosa egli debba piacere a se stesso; e per ciò, innanzi tutto, conoscere, stimare, e temere se stesso. Gli altri sono uomini anch'essi; ma i più son minori di lui, e i pochi suoi eguali, o sono da invidia e da altre passioncelle acciecati, o essendo in tutto dediti a speculazioni diverse dalle sue, raramente sono giudici competenti, illuminati, e caldamente spassionati, dell'arte sua ». E però « l'artefice dee ascoltar quasi tutti, e non dispregiar mai nessuno; ma, formato ch'egli ha se stesso su gli ottimi che lo han preceduto, dee, più che ad ogni altro, piacere a quegli ottimi, e a se stesso » (II, 6).

Ciò che per l'Alfieri non significa ritrarsi orgogliosamente in se stesso, come individuo particolare; giacchè egli sa che chi piace così a se stesso, « piacerà poi a venti nazioni, a venti generazioni di uomini, invece di piacere alla parte guasta di una ». Perdere il mondo è guadagnarlo; lo scrittore che non cura la turba volgare, e non ascolta e non cerca altri che se stesso, trova qui la moltitudine a cui egli deve rivolgersi e presso di cui deve ottenere la gloria. Stimarsi grandi, perciò, è condizione dell'essere grandi. Dalla stima di sè, dall'intima e assennata securtà ne' propri mezzi, nasce « il divino effetto di valere l'uomo assai più che non varrebbe per se stesso, se egli meno si stimasse » (II, 7). Ammonimento profetico per i futuri italiani che leggeranno gli scritti di Alfieri:

Questa idea di sè, per quanto si può osservare dai fatti, ha generato sommi effetti, non solamente in alcuni individui, ma per fino nei popoli interi. Gli Spartani, gli Ateniesi e Romani, attesa la smisurata opinione di se stessi saputa loro infondere dai savi governi, fondata però su alcune vere basi, divennero in fatti per sì gran tempo superiori ai popoli tutti

(1) *Opere*, X, 22.

(2) X, 27.

con cui ebbero che fare. E nei loro primi tempi, l'opinione di se stessi certamente avanzava la realtà della loro forza: ma si verificò in appresso una tale opinione, perchè, nel più delle cose, il crederle fortemente le fa essere; come il debolmente crederle cessare le fa.

Questa sarà la persuasione di quanti italiani propugneranno efficacemente il risorgimento della patria; e questo il segreto della efficacia della loro opera. Vera cotesta legge per i popoli, vera più evidentemente, avvertiva l'Alfieri, per l'individuo. « Non dico io per ciò, che ad essere un uomo grande basti il credersi tale; anzi, chi lo è, tale per lo più non si reputa: ma dico bensì, che a volerlo divenire, bisogna essere in se stesso convinto di averne tutta la capacità ». Averne la capacità non basta; sentirla, occorre; e « aggiungervi un intenso, e incessante volere; e il tutto corredare poi di quella saggia diffidenza di sé, che non è nè viltà, nè coscienza della propria debolezza, ma un profondo sentimento della difficoltà e sublimità della perfezione » (1).

Faccia a faccia con se stesso, lo scrittore dev'essere l'uomo. Guai a distinguere lo scrittore e l'uomo. Sfacciata a un tempo, timida e vile dice l'Alfieri l'opinione moderna al suo tempo che il lettore debba giudicare il libro e non l'uomo. No, egli afferma: « il libro è, e dev'essere la quintessenza dello scrittore ». Perchè lo scrittore non può far sentire vivamente altrui se non ciò che vivissimamente senta egli pel primo; non facendo impressione sugli altri ciò che non sia fortemente espresso, ed esprimendosi sempre debolmente ciò che non sia fortemente sentito, e di cui l'autore non sia intimamente persuaso. Il poco sentire è proprio degli uomini schiavi; ciò che forse proviene « (almeno in noi) dal troppo parlare, dal poco pensare, e dal nulla operare; esistenza affatto passiva, che si è singolarmente toccata in sorte a questi tempi...; sorte, di cui dobbiamo pure esser degni, poichè con tanta disinvoltura la sopportiamo; ed i più la sopportano, senza neppure avvedersene ». Quindi la necessità di tuonare affinchè essi appena appena sentano; chè « ogni lievissimo cenno è troppo per aizzare la tigre e il leone; ma qual pungolo è mai troppo acuto per inferocire il placido aggiogato buc? ».

Ma il forte sentire è proprietà dello scrittore, come di ogni uomo sommo (letterato, scienziato, politico, legislatore, artista, ca-

(1) *Opere*, X, 45.

pitano, capo-setta, santo), perchè base ad ogni umana eccellenza è, come s'è accennato, una dote di natura, che l'Alfieri non sa precisamente definire, ma mostra di sentire dentro di sè come una forza potente, che lo governa e lo vive nella sua vita di scrittore. Nel *Misogallo* dirà perciò che « il giudicare e il sentire sono uno » non nel senso in cui l'avevano sentenziato i sensisti francesi, ma in un significato che accenna da lontano alla dottrina romantica del sentimento, come partecipazione della personalità dell'individuo alla verità del suo intelletto non meno che al mondo della sua fantasia. L'Alfieri infatti continuerà: che « nè senza affetto alcun giudizio sussiste; poichè ogni cosa qualunque, o vista o sentita, dee cagionare nell'uomo o piacere o dolore o meraviglia o sdegno od invidia od altro; tal che su la ricevuta impressione si venga ad appoggiare il giudizio; e sarà retto il giudizio degli appassionati pel retto, iniquo al contrario quel dei malnati » (1).

Di questo sentire, che è fondamento non solo ad ogni sublime operare nelle alte sfere dell'arte, della scienza e di ogni forma più segnalata di spiritualità, ma ad ogni giudizio e però ad ogni atto d'intelletto o volere, l'Alfieri nel *Principe e le lettere* abbozzò una sorta di teoria, che è forse lo sguardo più profondo da lui gettato sul suo proprio animo. Il fondamento qui è detto impulso naturale, e definito « un bollire di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace, nè loco; una sete insaziabile di ben fare e di gloria; un rèputar sempre nulla il già fatto, e tutto il da farsi, senza però mai dal proposto rimuoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessità, o di esser primo fra gli ottimi, o di non essere nulla » (2). Dove le parole non sono tutte proprie, se prese ad una ad una, a significare il concetto che lo scrittore si sforza di esprimere; ma tutte insieme riescono a dire con forte eloquenza quello che l'Alfieri intravede come base (egli dice), cioè come l'essenza della viva vita dello spirito. Il quale cessa in effetti di vivere appena abbia pace, pago e soddisfatto di sè, perchè il suo vivere è appunto questo superare eternamente se stesso, ciò che esso solo fa, e null'altro di quanto è pensabile. Superare, che importa negare il già fatto, e quindi, secondo l'espressione dell'Alfieri, reputarlo sempre nulla, poichè tutto sempre è da fare così per la buona volontà il cui mondo è tutto da instaurare, come per l'intelligenza che non sa che farsi

(1) *Opere*, IV, 127.

(2) *O. c.*, III, 6.

di una verità già fatta. Definizione esatta, anch'essa, del concetto dello spirito come è stato inteso dal Cristianesimo, che diede all'uomo la responsabilità di tutto il suo mondo, scoprendo di questo l'intima natura schiettamente spirituale.

L'Alfieri con quel suo pessimismo non poteva certo concepire la spiritualità assoluta del mondo, nè attribuire quindi un'assoluta potenza a quest'impulso naturale che caratterizza l'energia dello spirito. Chiama egli bensì divino questo impulso, e « massima cosa » e « sovrana cosa, cui niuna potenza può dare ». Ma come gli scrittori del Rinascimento esaltando la virtù dell'uomo plasmatore della realtà a seconda dei propri ideali, questa virtù faceva fronteggiare da una fortuna a mala pena domabile dal volere umano, così nella storia concreta del viver sociale quest'impulso naturale apparisce a Vittorio Alfieri condizione necessaria e sufficiente per farsi grandi. Niuna potenza può darlo, ma ogni potenza può toglierlo, poichè « pur troppo questo divino impulso può, essere dai tempi, dall'avversa fortuna e da mille altre ragioni, indebolito, deviato, trasfigurato, ed anche spento del tutto... La libertà lo coltiva, lo ingrandisce e moltiplica; il servaggio e il timor lo fan muto ». Machiavelli credeva l'uomo sempre uguale, con lo stesso animo e la stessa capacità nella repubblica dei Gracchi e nel comune dei Ciompi; ma per l'Alfieri questo limite dell'impulso naturale fa sì che « gli uomini, quasi eguali e simili per loro natura in ogni contrada, riescono così diversi da nazione a nazione, e da tempo a tempo fra le nazioni stessissime: quindi, insomma, si vedono fra i popoli tenuti già barbari sorgere le stesse virtù e grandi opere, di cui più non si vede nè l'ombra pure fra i popoli, che già colti e liberi, rimbarbariti ora dalla servitù se ne giacciono. Lo stesso impulso naturale che creava uno Scevola in Roma nascente, creava un Decio in Roma perfetta, un Gracco in Roma già guasta, un Mario in Roma morente, un Giulio Cesare in Roma già spenta; e forse anche un Sisto Quinto in Roma ecclesiastica. Ora, chi potrà dubitare, che (mutati costoro di tempi) Cesare, con quella stessa smisurata ambizione che lo sforzava a farsi da più degli altri, nato nei tempi della prima libertà, non potendo primeggiare in potenza, non avrebbe, come Scevola, voluto soverchiar gli altri in virtù? e che Scevola, nato ai tempi di Cesare, vedendo la virtù inutile e vinta, non avrebbe come egli cercato la maggioranza e la fama nella sola usurpata potenza? ».

Concetto al certo insufficiente della storicità o relatività storica dell'operare umano; ma che, dato il punto di vista ancora astratta-

mente individualistico a cui poteva collocarsi l'Alfieri, dimostra l'assennatezza con cui egli sapeva guardare alla storia come campo in cui deve ogni azione umana che non voglia chiudersi nel fantastico giro dei sogni e della poesia cercare e trovare la propria individuale concretezza. Che sarà uno degl'insegnamenti che non andranno perduti in quella scuola storica e politica piemontese, che possiamo dire d'ispirazione originariamente alfieriana. Se ne ha come l'applicazione politica nell'ultimo capitolo della *Tirannide*, libro che si direbbe a prima vista retoricamente repubblicano, ideato sopra un modello classico-letterario, senza nessun rapporto con la realtà storica, in cui si sarebbe dovuto innestare; ma che può dimostrare anch'esso una importante attualità a chi lo consideri alla luce della mentalità alfieriana. In questo capitolo l'autore, com'è noto, immagina che gli si rivolga la domanda: « Se dunque venisse fatto pur mai di estirpar la tirannide in alcuna ragguardevol parte di Europa, come per esempio in tutta la Italia, qual tempra di governo vi si potrebb'egli introdurre, che non venisse dopo alcun tempo a ricadere in tirannide di uno o di più? »; e con molto accorgimento risponde che « quando si ritrovasse l'Italia nelle circostanze a ciò necessarie, quegli Italiani che a quei tempi si troveranno aver meglio letto e considerato tutto ciò che da Platone in poi è stato scoperto e insegnato da tanti uomini sommi circa alla meno viziosa forma dei governi; quegli Italiani d'allora, che avran meglio studiato e conosciuto nelle diverse storie, e nei diversi paesi dello stesso lor secolo, la natura, l'indole, i costumi e le passioni degli uomini; quelli soli potranno allora con adeguato senno provvedere a ciò che operare allor si dovrebbe pel meglio; cioè pel meno male ». Niente, dunque, forme di governo ideale. Fin dal 1777 l'Alfieri combatteva così i dottrinarismi, contro i quali la politica piemontese del Risorgimento si trovò sempre a combattere. La risposta sua, dice l'Alfieri, al grave quesito egli avrebbe potuto darla soltanto in una seconda opera *Della Repubblica*; ma quand'anche egli si fosse sentito forse da scriverla, in fronte a un tal libro avrebbe sentito il bisogno di protestare « ch'ella è impossibil cosa fra gli uomini di nulla stabilir di perfetto e d'inalterabile; e principalmente in un tal genere di cose, che richiedendo continuamente sforzo e virtù.... vanno insensibilmente ogni giorno menomandosi e corrompendosi per se stesse. E sarei anche sforzato in quella mia prefazione di aggiungervi, che quegli ordini che convengono ad uno Stato, disconvengono spessissimo all'altro; che quelli che bene si adattano al principiare d'uno Stato novello, non ope-

rano poi abbastanza nel progredire, e alle volte anzi nucono nel continuare; che il cangiargli a seconda col cangiarsi degli uomini, dei costumi e dei tempi, ella è cosa altrettanto necessaria, quanto impossibile a prevedersi, e difficilissima ad eseguirsi in tempo ». In conclusione: « per quanto quella mia teorica repubblica potesse parer saggia, ragionata, e adattabile a' tempi, luoghi, religioni, opinioni e costumi diversi; ella non verrebbe tuttavia mai ad essere eseguibile in nessunissimo cantuccio della terra, senza quivi prima ricevere da un saggio legislatore effettivo quelle tante e tali modificazioni e mutazioni, che necessarie sarebbero per quella data effettiva società » (1). Siamo evidentemente molto lontani dalle teoriche del Cinquecento, e già sulla soglia di quel Risorgimento che è tutto compenetrato da un profondo senso storico e realistico, quantunque animato e sospinto da un ardente soffio ideale.

L'Alfieri, adunque, oltre l'impulso naturale richiede il concorso delle circostanze storiche là dove si tratti dell'umano operare per entro alla solida realtà della storia concreta. Ma a questa realtà, in cui l'individuo è limitato, e l'impulso naturale può essere ostacolato e soppresso, egli sente di dover contrapporre una realtà che egli meglio conosce, poichè direttamente la sperimenta come il mondo stesso della sua propria vita: la realtà in cui l'impulso naturale agisce mediante le lettere (l'arte, il pensiero puro). E qui gli torna sotto la penna la parola stessa con cui ha già esaltato il naturale impulso come meravigliosa potenza creatrice: qui veramente creatrice perchè infinita, sottratta ad ogni limite esterno. « Questa divina arte dello scrivere, ella è pure innegabilmente per sè medesima la più indipendente di tutte... Quindi è, che al fare, per esempio la grandezza di Giunio Bruto, erano necessari i Tarquini tiranni, Lucrezia stuprata, Collatino giustamente disperato, il furore dei cittadini, il molto sangue sparso nel foro e nel campo, e la uccisione in fine dei propri figliuoli di Bruto; cose tutte lamentevoli, e lungamente riuscite dannose, prima che l'utile ed il bene ne ridondasse; ma, al fare la grandezza di Omero, null'altro (2) era necessario che Omero stesso, e il naturale suo impulso ».

Impulso naturale, ma che (s'è già avvertito) non opera naturalmente. È mestieri che chi lo possiede « impari a conoscere in

(1) *Tirann.*, II, 8.

(2) *Opere*, X, 90.

se stesso questo sublime impulso, e, conosciuto, a dirigerlo ». Sentirlo dunque è già volontà; e poi che l'uomo abbia vivamente sentito questa certezza, « fermamente del credere che egli tutto farà da se stesso ». Fede che è anch'essa atto di volontà, di quella volontà onde l'Alfieri s'esaltò in se stesso costantemente.

Questa operosa, o come oggi si direbbe, dinamica dell'impulso naturale, in cui l'Alfieri rispecchia il suo temperamento di scrittore, riceve maggior rilievo dal contrapposto dell'impulso artificiale, proprio dello scrittore privo di quel tale bollore di cuore e di mente, che è la sincerità del pensiero e della vita. E nell'abbozzare il ritratto di quest'altro scrittore l'Alfieri tratteggia la fisionomia della turba degli arcadi e accademici, letterati dilettanti e geniali ed eruditi laboriosi, su cui s'erge nella seconda metà del Settecento la sua figura gigante: « legge egli, e rilegge; più lingue impara, e tutte le gusta; di ogni cosa si va facendo tesoro; tutti i generi tenta, in tutti pretende, ed in nessuno primeggia; ma pure, cercando egli sempre ne' libri altrui ciò che nel proprio ingegno e nel proprio sentimento non trova, perviene a farsi poi finalmente un certo capitaletto; ed a risplendere ed ardere, come secondario pianeta, di fiamma accattata ». Di questa fatta sono i letterati protetti e proteggibili. Il vero scrittore è libero, pertanto, per definizione.

Egli deve espatriarsi, cercare la libertà dove può trovarla, ogni cosa propria e presente sacrificare alla patria futura. Nell'intero esercizio del libero intelletto mover guerra ad ogni ingiusta e mortifera potestà, sì che della divina fiamma della sua anima venga, quando che sia, « ad incendiare le intere nazioni » (1). Poichè se dall'anima degli scrittori può solo sprizzare la scintilla della libertà, l'Alfieri tiene per fermo che, tenendo fede al proprio naturale ufficio, « gli arditi e veraci scrittori sono gli onorati, naturali e sublimi tribuni dei non liberi popoli. Eletti a così alto incarico dalla sola forza del natural loro impulso, sotto mille forme diverse, ma tutte calde convincenti ed energiche, appresentano e scolpiscono nel cuor di quei popoli l'amor del vero, del grande, dell'utile, del retto, e della libertà, che necessariamente da questi tutti deriva... Proibiti, è vero, e impediti, e perseguitati verranno dai libri; ma quindi letti saranno, e meditati, e giovevoli » (2).

Ed ecco come Omero, per dir così, basta a formare non soltanto la grandezza di Omero, ma della sua Grecia. Il pensiero, an-

(1) O. c., X, 95.

(2) Pag. 105.

che condannato e proscritto, si spande. « Tutto penetra nei presenti tempi, e se finora le verità tutte non si sono fatte la dovuta strada, si dee ascrivere al timore, o al non bastante ingegno di chi assunto si era di svelarle. Ma principalmente ascrivere si debba questo indugio di verità e di luce, a un deplorabile errore di alcuni moderni sommi scrittori, che licenziosi e non liberi, anzi degni fabri di servitù, il loro ardire piuttosto rivolgeano ad offendere con laidezze i costumi, come se abbastanza corrotti non fossero; ovvero tutte le loro deboli forze rivolgeano a schernire ad abbattere una religione per la sua sivevolezza e vecchiaia già vinta ». Già il poeta astigiano vagheggia l'immagine dello « scrittore civile » in cui si specchierà il Gioberti. Già egli è convinto, come crederà l'autore del *Primato*, che « l'opinione è la innegabile signora del mondo » e che l'opinione figlia di persuasione e non della forza, è in potere degli scrittori e non dei governi. Già egli sa che « la ragione ed il vero sono quei tali conquistatori, che, vincere e conquistare durevolmente, nessun'altra arme debbono adoperare, che le semplici parole ». Già con lui è sorta la fede nella potenza del libro, con cui gli scrittori piemontesi si sforzeranno di creare una nuova Italia. Alla quale, lo abbiamo già visto (1), nello stesso *Principe*, esso l'Alfieri guarda da ultimo, come la nazione, che dovrà esser ridestata e rivendicata in libertà come un popolo unificato e padrone de' propri destini.

L'ozio, l'ignavia dell'Italia serva, corrotta, licenziosa e frivola del suo tempo è sempre innanzi agli occhi del Poeta:

Smembrata tutta, e d'indole diversa;
Sol concordando appieno in non far niente.
Nell'ozio e ne' piacer noiosa immersa
Negletta giace, e sua viltà non sente;
Fin sopra il capo entro a Lete sommersa (2).

Quindi l'inefficacia della satira pariniana per quanto pungente e sferzante:

E se al Sonno ed all'Ozio eran men cari
G' Itali nostri, il di lui morso estinti
Avrebbe i cavalieri caudatari (3).

(1) *Critica*, 1921, p. 23.

(2) Son. *Ai Fiorentini il pregio del bel dire*, in *Opere*, III, 110.

(3) *Satire*, Prologo in *Opere*, IV, 46.

Schiava l'Italia anche nella lingua, piaggiatrice di Francia nell'uso del suo gergo commisto ai brutti vernacoli regionali!

Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello
Cui niegan corpo i membri troppi, e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?
Da' tuoi gerghi, e dal gallico, ti parti;
Al tornar una, il primo vol fia quello (1).

E il 30 settembre del '95, quando l'Italia accennava a piegare già sotto i francesi:

Poichè ben bene consigliate s'ebbero
Le italice frazioni,
L'armi, l'onor, la spesa a lor si increbbero,
Che da cristiani buoni
A man giunte rivolti al cielo gli occhi
Orarono
E impetrarono
Che omai dei Galli si difenderebbero
(Cioè dai ladri eserciti pitocchi)
Con curve spalle, e flessili ginocchi (2).

La stima di sè, ch'egli riteneva necessaria ad ogni uomo per divenir sommo, tanto mancava agl'italiani quanto soverchiava nei francesi:

In tai due estremi, due vicine genti
Stanno, gl'Itali e i Galli; ambo son poco:
Nulla quei, tutto questi in sè veggenti.
Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov'arse un di, robuste menti;
Non mai destarsi, ove impudenza è giuoco (3).

Ridestare il divino fuoco, il divino impulso naturale nel petto degl'italiani; questa la speranza animatrice di tutta l'opera alfieriana. Giacchè egli sente altamente dell'Italia antica e ideale e, sprezzando i francesi maestri di libertà, esclama (son. 18):

(1) Son. *La dove Italia boreal diventa nel Misogallo*.

(2) Epigr. 22 nel *Misogallo*.

(3) Son. 36 nel *Misogallo*.

Di libertà maestri i Galli? ed a cui?
 A noi fervide ardite itale menti,
 D'ogn'altra cosa insegnanti altrui?

Solo è vergogna, per l'Italia « che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani. Speriamo » (scriveva nel '96) « che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta, quali erano, robuste, pure, augnate quanto conviensi, e non uncinata » (epigr. 61, n). E del futuro egli non dubitò, come di cosa che in qualche modo fosse nelle sue mani, come di miracolo che gli scrittori dietro a lui potessero compiere. E nel 1789 dedicava il *Bruto II* « al popolo italiano futuro », ai « generosi e liberi italiani » degni che egli dicesse loro, alludendo ai loro avi:

Ben sento anch'io quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai

*Ma se le mie parole essere den seme
 Che frutti onore a chi da morte io destò,*

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia.

E quattr'anni dopo (1793) intitolava il *Misogallo* « alla passata, presente e futura Italia » alla venerabile Italia « augusta matrona: stata sì a lungo d'ogni umano senno e valore principalissima sede; ora inerme, divisa, avvilita, non libera, ed impotente », ma pur quella « che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente era per risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed una ». E chiudeva il libro con quel sonetto che risonò veramente dappoi come vaticinio agli orecchi degli italiani: « Giorno verrà, tornerà il giorno », destando appunto quel sentimento a cui l'Alfieri mirò come al premio della sua opera:

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
 Secoli nato, eppur create hai queste
 Sublimi età, che profetando andavi.

Non fu un lampo subitaneo di speranza, ma la ferma fede della sua vita, alimentata dal concetto saldissimo che egli ebbe della sua arte e della potenza dello spirito in generale.

GIOVANNI GENTILE.